

L'annuncio del Vangelo nell'orizzonte dell'“*Evangelii gaudium*” di Papa Francesco

Mauro Cozzoli

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* Papa Francesco ha tracciato le linee guida del suo pontificato, facendole coincidere con quelle dell'annuncio del Vangelo nell'oggi della Chiesa e della società¹. In questa riflessione – diretta alla comunità accademica del “Camillianum” – intendo proporre, nella prima parte, un itinerario di contenuti e di metodo derivato dal documento papale per l'annuncio del Vangelo oggi. Una scansione volta a delineare la personalità del ministro del Vangelo, del prete e del consacrato in particolare: la conversione e la dedizione pastorale cui è chiamato. Nella seconda parte, con sguardo volto alle finalità e ai percorsi di un Istituto di Teologia Pastorale Sanitaria, intendo rilevare come la *Evangelii gaudium* lo interpella e sollecita.

Data la ricchezza delle parole e l'incisività del linguaggio, cercherò di far parlare il Papa, di far risuonare direttamente il suo insegnamento.

I. Ministri del vangelo nell'oggi della Chiesa e della società

Procediamo in questa prima parte a una scansione del ministero di evangelizzazione in otto aspetti, attinti alla *Evangelii gaudium*. Scansione orientata alla maturazione di una coscienza e di un impegno evangelizzatore oggi.

1. Il vangelo della gioia

L'esortazione apostolica impronta alla gioia che scaturisce dal Vangelo – *Evangelii gaudium* – tutta la vita cristiana. Non solo in se stessa, nel suo vissuto personale. Ma anche in relazione agli altri: nel suo vissuto ecclesiale e nel suo impegno missionario. «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù». «Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (1). «Il Vangelo invita con insistenza alla gioia» (5): è un messaggio di gioia. Motivo per cui l'evangelizzazione deve essere un gioioso annuncio. La gioia è incontenibile: non la si può trattenere (tenere per sé). Come la luce, è portata all'effusione: è «gioia di essere luce»².

La gioia riempie e insieme trabocca. E in questo trabocco si autoalimenta: «La vita si rafforza donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio» (10). «Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non palpita l'entusiasmo di fare il bene» (2). Ci si chiude nella meschinità e nella paura di perdere quello che si ha, precludendosi il respiro della gratuità e delle sue gratificazioni. È quanto avviene con le chiusure nei propri comodi e beni da difendere e consumare. «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata» (2).

Anche i credenti corrono questo rischio. «Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua» (6): «persone risentite, scontente, senza vita» (82). La mancanza di gioia è stata la contestazione principale mossa da Friedrich Nietzsche ai credenti: «Non hanno il volto del Risorto questi cristiani tristi». «Le vostre facce sono state per la vostra fede più dannose delle vostre ragioni. Se il lieto messaggio della Bibbia vi stesse scritto in viso, non avreste bisogno di esigere così costantemente fede nell'autorità di questo libro»³.

Al contrario la gioia ha un grande potere di persuasione e attrazione. Essa è via di evangelizzazione. «La Chiesa – infatti – non cresce per proselitismo ma per attrazione» (14).

¹ Papa Francesco, *Evangelii gaudium*. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013. I numeri nel testo si riferiscono alle unità in cui il documento è suddiviso.

² G. Marcel, *Le mystère de l'Être. Foi et réalité*, Aubier, Paris 1951, 120.

³ F. Nietzsche, *Umano troppo umano*.

2. Una «Chiesa in uscita»

La gioia del Vangelo è una «gioia missionaria» (21): la missione è la gioia del Vangelo che vuole comunicarsi. Essa è la forza propulsiva della Chiesa, che la spinge ad uscire, a volgersi verso gli altri. La Chiesa non può essere auto-referenziale. Di qui la figura della «Chiesa in uscita» (24): sospinta dal Vangelo ad uscire dalla propria comodità e raggiungere tutte *le periferie* che hanno bisogno della luce del Vangelo. Periferie in senso geografico: uscire verso le «periferie del proprio territorio» (30). E in senso esistenziale: «uscire verso gli altri per giungere alle «periferie umane» (46).

Nella storia della salvezza appare costantemente questo dinamismo di “uscita”. Il Papa fa riferimento ad Abramo, a Mosè, a Geremia. Gesù è in uscita, sempre “oltre” nel suo ministero missionario: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (Mc 1,38) (20-21).

L'intimità della Chiesa con Gesù, la sua spiritualità, non la chiude su se stessa, in un misticismo estraniante. L'intimità della Chiesa con Gesù è «un'intimità itinerante» (23).

Una Chiesa in uscita chiede «la trasformazione missionaria della Chiesa» (19). Questa trasformazione implica, da una parte, una «conversione missionaria» (30); dall'altra, un annuncio che «va al cuore del Vangelo» (34).

a) Conversione missionaria

Anzitutto una «conversione missionaria», che porta a una rivisitazione della pastorale «in chiave missionaria» (33). Costituiamoci in uno «stato permanente di missione» (25), esorta Francesco.

La conversione pastorale esige la riforma della Chiesa e delle sue istituzioni: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie. Ogni aspetto ed espressione va sottoposto a questa trasformazione in senso missionario: consuetudini, stili, orari, linguaggi, strutture, funzioni. In vista di una pastorale più «espansiva e aperta» (27).

La parrocchia – «presenza ecclesiale nel territorio» – è il nucleo base e la prima linea della missione. «Comunità di comunità», la parrocchia è «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie», dove si sperimentano rapporti ravvicinati, si condivide il quotidiano e la ricerca di fede, si vive la fraternità (28).

I movimenti, insieme ad associazioni e comunità di base, devono integrarsi nella realtà parrocchiale, evitando di costituirsi come realtà parziali e separate: «nomadi senza radici» (29).

«Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch'essa chiamata alla conversione missionaria. Essa è il soggetto dell'evangelizzazione, in quanto è la manifestazione concreta dell'unica Chiesa in un luogo del mondo». Il vescovo nella Chiesa deve valorizzare gli organismi di partecipazione e promuovere ogni forma di dialogo, deve esercitare il proprio ministero di guida e di sintesi, «con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti» (30-31).

Il Papa si coinvolge per primo nella conversione. «Dal momento – egli dice – che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato. A me spetta, come Vescovo di Roma, rimanere aperto ai suggerimenti orientati ad un esercizio del mio ministero che lo renda più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli e alle necessità attuali dell'evangelizzazione. Il Papa Giovanni Paolo II chiese di essere aiutato a trovare «una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova». Siamo avanzati poco in questo senso. Anche il papato e le strutture centrali della Chiesa universale hanno bisogno di ascoltare l'appello ad una conversione pastorale» (32). Conversione che ha nella decentralizzazione e nella sinodalità una priorità ineludibile: «Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria» (32. 246).

In particolare, la pastorale in chiave missionaria esige di «abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”». «Invito tutti – esorta il Papa – ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (33).

b) Un annuncio che va al cuore del Vangelo

Una pastorale in chiave missionaria «non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere». «Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, l'annuncio si concentra sull'essenziale: su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica» (35). Essa va «al cuore del Vangelo». «In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio, manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (36).

Portare l'attenzione sull'essenziale, al "cuore" del vangelo, è optare per una «catechesi kerygmatica», che pone al principio e al centro il primo annuncio, il *kerygma*: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». Questo è l'annuncio che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi (164). «È l'annuncio che risponde all'anelito di bontà, di bellezza e di verità che c'è in ogni cuore umano» (165).

Non si possono assemblare e sommare le verità della fede e proclamarle in maniera indifferenziata. Il Concilio Vaticano II – ricorda il Papa – ha affermato che «esiste un ordine o piuttosto una "gerarchia" delle verità, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana»⁴. Il fondamento è Cristo redentore: la verità centrale, in rapporto a cui ogni verità si comprende e trova il suo posto nella professione e nell'annuncio della fede.

«Se intendiamo porre tutto in chiave missionaria – continua il Papa – questo vale anche per il modo di comunicare il messaggio. Nel mondo di oggi, con la velocità delle comunicazioni e la selezione interessata dei contenuti operata dai *media*, il messaggio che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari [...] Il problema maggiore si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra identificato con tali aspetti secondari che per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo» (34).

È importante trarre le conseguenze pastorali, le implicazioni pratiche (omiletiche, catechetiche) di questo. Nell'annuncio del Vangelo è necessario che «vi sia una adeguata proporzione». «Per esempio, se un parroco durante un anno liturgico parla dieci volte sulla temperanza e solo due o tre volte sulla carità o sulla giustizia, si produce una sproporzione, per cui quelle che vengono oscurate sono precisamente quelle virtù che dovrebbero essere più presenti nella predicazione e nella catechesi. Lo stesso succede quando si parla più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio» (38).

La morale cristiana subisce uno sbilanciamento precettistico da questa perdita di centralità evangelica e kerygmatica. «Quando la predicazione è fedele al Vangelo, risulta chiaro che la predicazione morale cristiana non è un'etica stoica, è più che un'ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori». La morale cristiana è nella relazione della libertà con la grazia: è la risposta a un invito. «Il Vangelo invita a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva. Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza! Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta di amore. Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo. Non sarà allora propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo del Vangelo"» (39)

La morale cristiana è un *ethos* che nasce da un incontro e vive di questo. Essa non comincia col dire ciò che gli uomini devono fare, ma ciò che Dio ha fatto per primo. Questo *primum* di Dio suscita la libertà accogliente e grata dell'uomo. Pertanto – raccomanda Francesco – «l'annuncio esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale» (165). «Si tratta di "osservare" quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore» (161).

3. Chiesa «con le porte aperte»

La Chiesa «in uscita» è una «Chiesa con le porte aperte» all'accoglienza e all'incontro (46). La Chiesa è – infatti – «il luogo della misericordia gratuita», dove tutti devono poter accedere, e «sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (114)

⁴ Concilio Vaticano II, Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 21 novembre 1964, 11.

La Chiesa è deve essere sempre «la casa aperta del Padre». «Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Così che, se qualcuno vuole seguire un mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa» (47). Il richiamo è evidentemente alle porte chiuse delle chiese. «Ma ci sono altre porte che neppure si devono chiudere». Sono le porte della chiesa-comunità e delle sorgenti della grazia: «Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità» (47).

«Nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi». Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è “la porta”, il Battesimo. L’Eucaristia, a sua volta, «sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli» (47). Il ministero di misericordia della Chiesa è esercitato al suo grado più elevato mediante i sacramenti – segni e strumenti del cuore di Dio che si china sulle miserie dell’uomo – cui la Chiesa deve favorire l’accesso dei fedeli.

Da questa apertura della Chiesa e dei suoi ministri all’accoglienza, derivano alcune implicazioni pastorali. Tre in particolare.

- «Senza sminuire il valore dell’ideale evangelico, *bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone* che si vanno costruendo giorno per giorno». Ai sacerdoti il Papa ricorda che «il confessionale non dev’essere una sala di tortura, bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile» (44). Quando si tratta delle persone, occorre assumere a paradigma e criterio il «bene possibile». È illusorio e inattuabile esigere il bene ideale o tutto il bene in una volta. Occorre puntare al bene di cui un soggetto è realmente capace, all’interno di un cammino graduale verso il bene migliore, seguendo la legge della gradualità. «Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell’amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute» (44).
- *Non cedere alla «tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania*, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica» (85). «La comunità evangelizzatrice si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania» (24). Impara dalla pedagogia di Dio: Il Grande Paziente, «misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6), la cui pazienza ha la forza della sua onnipotenza⁵. Egli dà a tutti la possibilità e il tempo di pentirsi e ritornare. Istruito dalla pazienza di Dio, il discepolo, «quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste». «Il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice» (24).
- *Siamo chiamati ad essere «non controllori» ma «facilitatori della grazia»*. «La Chiesa – ricorda il Papa – non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (47).

4. Le sfide del mondo attuale all’evangelizzazione e al ministero

Per un annuncio efficace e attuale del Vangelo, occorre avere una consapevolezza immediata e reale del mondo e delle sue sfide. Le indichiamo semplicemente.

A livello economico:

- *L’economia dell’esclusione e della inequità*, che discrimina ed emargina i non competitivi e i senza potere. «Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c’è gente che soffre la fame. Questo è inequità». Di qui la «cultura dello scarto» e la «globalizzazione dell’indifferenza» (53)
- *La nuova idolatria del denaro*: «un denaro che governa invece di servire» porta al «feticismo del denaro» (55-58).
- *L’inequità che genera violenza*, di cui sono posti in particolare evidenza «l’exasperazione del consumo» e «il cancro della corruzione» (59-60).

⁵ Cf R. Guardini, *Virtù*, Morcelliana, Brescia 1980,45-49.

A livello culturale:

- *L'indifferenza relativista*, che svuota e soggettivizza beni e valori (62)
- *Il culto dell'apparenza*, dove il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio (62).
- *La proliferazione di nuovi movimenti religiosi*: alcuni tendono al fondamentalismo, altri diffondono una spiritualità senza Dio (63).
- *Il processo di secolarizzazione*, che nega ogni trascendenza e riduce la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo (64).
- *La crisi della famiglia* caratterizzata dalla fragilità dei legami. Il matrimonio è visto come mera forma di gratificazione affettiva (66).

5. Tentazioni degli operatori pastorali

Dal contesto socio-culturale, con le sue sfide all'evangelizzazione, il Papa volge lo sguardo al vissuto degli operatori pastorali – sacerdoti e persone consacrate *in primis* – evidenziando alcune tentazioni e cedimenti.

- *Preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione*. Di questa preoccupazione sono messe in evidenza due manifestazioni sintomatiche. La prima: «Si vivono i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità». La seconda: «La vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione». Così, «si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore». Sono «tre mali che si alimentano l'uno con l'altro» (78).
- *Complesso di inferiorità*. «La cultura mediatica e qualche ambiente intellettuale a volte trasmettono una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa, e un certo disincanto». Come conseguenza, «molti operatori pastorali, benché preghino, sviluppano una sorta di complesso d'inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana e le loro convinzioni. Si produce allora un circolo vizioso, perché non sono felici di quello che sono e di quello che fanno, non si sentono identificati con la missione evangelizzatrice, e questo indebolisce l'impegno. Finiscono per soffocare la gioia della missione in una specie di ossessione per essere come tutti gli altri e per avere quello che gli altri possiedono» (79).
- *Accidia paralizzante*. È «il grigio pragmatismo della vita quotidiana». Questo grigiore «costituisce «la più grande minaccia» per la vita spirituale. «Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza» (83).
- *Pessimismo sterile*. Francesco lo descrive con le parole di Papa San Giovanni XXIII, pronunciate nella memorabile giornata dell'11 ottobre 1962: «Ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai [...] A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio»⁶ (84). «Pessimisti scontenti e disincantati – chiosa Francesco – dalla faccia scura. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania» (85). Continua Papa Giovanni: «Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa»⁷ (84). Il Papa non si nasconde le derive etiche e spirituali del nostro tempo. «È evidente – egli riconosce – che in alcuni luoghi si è prodotta una “desertificazione” spirituale». Ma non cede al pessimismo. L'approccio alla modernità è positivo: volto a mettere in luce gli aspetti favorevoli, i segni di speranza. C'è deserto

⁶ Giovanni XXIII, *Discorso di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 1962, 4, 2-4.

⁷ Ivi.

intorno, ma «sono innumerevoli – egli nota – i segni della sete di Dio, del senso ultimo della vita». E in questo deserto «siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri». E aggiunge: «Più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente». Nell'Intervista a *La Civiltà Cattolica* il Papa usa la metafora della notte, anch'essa indice della precarietà spirituale del nostro tempo, in cui i ministri del Vangelo devono entrare, per incontrare chi nel buio cerca la luce: «I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi»⁸. È un grande incoraggiamento a cogliere i segni dell'attesa di Dio e, con esso, del bisogno di spiritualità, di significati e di valori, in un'epoca di crisi e smarrimento. Si aprono così spazi ampi e inediti all'evangelizzazione.

- *Mondanità spirituale*. «Consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale». È un modo di pensare e di fare – uno stile di vita – per lo più camuffato: un autoinganno, «che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa» (94). Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti, con la stessa pretesa di «dominare lo spazio della Chiesa». In alcuni si nota «una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa». In altri «la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale». «Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni». «Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico» (95).

In questo contesto «si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti, piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere. Chi è caduto in questa mondanità è ossessionato dall'apparenza» (96). «Dio ci liberi – chiede il Papa – da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali!» (97).

- *Invidie e gelosie*. «Mi fa tanto male riscontrare – confessa ancora Francesco – come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe». Tutto questo toglie credibilità e considerazione: «Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?» (100)

La confessione “ad alta voce” di queste tentazioni e cedimenti non porta alla sfiducia e al pessimismo. Il Papa apre a un sano realismo pieno di speranza. Le sfide esistono, vanno riconosciute e assunte per essere vinte. «Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza!» (109).

6. Attenzione particolare ad alcuni soggetti ecclesiali

In una Chiesa che non si identifica con la gerarchia occorre guardare con particolare attenzione ad alcuni soggetti ecclesiali e valorizzarne le presenze e gli apporti.

- *I laici*. Essi sono scarsamente o non sufficientemente impegnati, responsabilizzati. Il che è da ascrivere a carenza di formazione e a un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni. Il loro impiego è prevalentemente intraecclesiale. I laici non sono adeguatamente formati e stimolati a quell'impegno per le realtà terrene volto a incarnare il Vangelo nella società e nel mondo (102). Impegno che è «loro proprio e peculiare, in ragione del «carattere secolare» del loro stato di vita e dell'«indole secolare» della loro vocazione»⁹.
- *Le donne*. Alla loro peculiare sensibilità e intuizione la Chiesa deve guardare e attingere. «C'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa» (103)
- *I giovani*. Essi devono avere «un maggiore protagonismo» nella società e nella Chiesa (106).

⁸ Intervista a Papa Francesco, a cura di A. Spadaro in *La Civiltà Cattolica*, Quaderno n° 3918 del 19 settembre 2013, 462.

⁹ Cf Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale su «Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo», *Christifideles laici*, 30 dicembre 1988, 15; Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, 21 novembre 1964, 31.

- Un'attenzione singolare meritano *le vocazioni* al sacerdozio e alla vita consacrata. È necessaria «una migliore selezione dei candidati al sacerdozio». «Non si possono riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico» (107).

7. Il primato della parola nell'annuncio: l'omelia

Nel sottolineare il primato fondativo e sorgivo della Parola nella fede e nella evangelizzazione, il Papa dà grande rilievo all'omelia, di cui mette in luce il valore e dà alcune linee guida di preparazione e attuazione.

- «L'omelia è *la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo*». Fedeli e preti «molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare»(135).
- «La proclamazione liturgica della Parola di Dio è il dialogo di Dio col suo popolo, in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza» (137). «Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da *strumento mediatore di questo dialogo*» (143).
- «L'omelia non deve essere uno spettacolo d'intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche. Il predicatore può essere capace di tenere vivo l'interesse della gente per un'ora, ma così la sua parola diventa più importante della celebrazione della fede» (138). Tradisce lo spirito dell'omelia non solo la predica noiosa, ma anche quella che prende il sopravvento sulla parola e sulla celebrazione della fede.
- *L'omelia deve essere breve*: «La parola del predicatore non occupi uno spazio eccessivo, in modo che il Signore brilli più del ministro». Se l'omelia si prolunga troppo, «danneggia l'armonia tra le parti della celebrazione liturgica e il suo ritmo» (138).
- «Nell'omelia *la verità si accompagna alla bellezza e al bene*», con «parole che fanno ardere i cuori» (142)
- Per questo l'omelia va ben preparata. E il Papa traccia «*un itinerario di preparazione*».
 - Dal momento che «noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» (2 Cor 4,5), *al principio dev'esserci sempre la Parola*. Dobbiamo ascoltare noi per primi la Parola che predichiamo: «La bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (Mt 12,34). Occorre «prestare tutta l'attenzione al testo biblico, che dev'essere il fondamento della predicazione» (146). Ciò comporta che «Il predicatore per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio. Non gli basta conoscere l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario. Gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti»¹⁰
 - *Lasciarsi possedere e condurre dallo Spirito Santo*. Lo Spirito, che ha ispirato la Parola, «è Colui che opera in ogni evangelizzatore, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare» (151).
 - «Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito. È ciò che chiamiamo *lectio divina*»: «questa lettura orante della Bibbia» (153).
 - Il predicatore deve anche «*porsi in ascolto del popolo*». «Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo». Egli è attento a «collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che ha bisogno della luce della Parola»: si tratta di «scoprire ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza». Così «la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di *discernimento evangelico*, nel quale si cerca di riconoscere l'«appello» che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica» (156).
 - «Alcuni credono di essere buoni predicatori perché fanno quello che devono dire, però trascurano il *come*» (156). Per questo il linguaggio utilizzato dev'essere il linguaggio che i destinatari comprendono: evitare parole il cui significato non è comprensibile. La predicazione abbia unità tematica, un ordine chiaro e connessione tra le frasi (158).
 - *Adoperare un linguaggio positivo*: «Non dire tanto quello che non si deve fare ma proporre quello che possiamo fare» (159). Una predicazione positiva dà sempre speranza. Una positività centrata sull'amore. Imparare da Gesù e dagli autori del Nuovo Testamento, che riconducono tutto il

¹⁰ Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* sulla formazione dei sacerdoti, 25 marzo 1992, 26.

messaggio morale all'amore (161). Nella proposta morale «è opportuno indicare sempre il bene desiderabile, la proposta di vita, di maturità, di realizzazione, di fecondità, alla cui luce si può comprendere la nostra denuncia dei mali che possono oscurarla. Più che come esperti in diagnosi apocalittiche o giudici oscuri che si compiacciono di individuare ogni pericolo o deviazione, è bene che possano vederci come gioiosi messaggeri di proposte alte, custodi del bene e della bellezza che risplendono in una vita fedele al Vangelo» (168).

8. Evangelizzatori con spirito

Diventare – esorta il Papa – «evangelizzatori con Spirito», che vuol dire «evangelizzatori che si aprono all'azione dello Spirito Santo, dal momento che Egli è l'anima della Chiesa evangelizzatrice» (259-261). Evangelizzatori con Spirito significa «evangelizzatori che pregano e lavorano». Nell'evangelizzazione «non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore». Occorre sempre «coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività». Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica» (262).

Alla base deve esserci «l'incontro personale con l'amore di Gesù che ci salva» (264). In merito Francesco cita Benedetto XVI: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva» (7). Grazie a quest'incontro siamo riscattati dall'autoreferenzialità (8). E prende forma di speranza la missione: «Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza. La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo [...] E ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo» (276).

«La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo» (268). «Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri» (270). «Acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!» (274).

Nel vaglio dell'impegno missionario non si deve cadere in parametri di calcolo umano. L'annuncio del Vangelo non è sotto il principio della riuscita e del successo, ma della dedizione generosa e fedele. Il Signore non ci chiederà conto di quanto abbiamo raccolto ma di quanto abbiamo seminato. «Chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cf Gv 15,5). Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore». «A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale [...] È qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti» (279). «Occorre una decisa fiducia nello Spirito Santo, perché Egli "viene in aiuto alla nostra debolezza" (Rm 8,26)» (280).

II. Ministri del Vangelo in campo sanitario

Leggendo la *Evangelii gaudium* nell'ottica della Pastorale Sanitaria, affiorano due aree tematiche che la interpellano in modo proprio e particolare: l'attenzione privilegiata ai poveri e l'etica della misericordia

1. L'attenzione privilegiata ai poveri

Nel suo dinamismo missionario verso tutti, senza trascurare nessuno, la Chiesa dovrebbe privilegiare qualcuno? «Quando uno legge il Vangelo – risponde il Papa – incontra un orientamento molto chiaro: i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, "coloro che non hanno da ricambiarti"»

(Lc 14,14)» (48). «I poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo»¹¹ e «l'evangelizzazione rivolta gratuitamente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare» (48).

«Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri» (48). «Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» (198).

Dio concede ai poveri «la sua prima misericordia»¹². «Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere "gli stessi sentimenti di Gesù" (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto un'opzione per i poveri, intesa come una forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa» (198).

Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà»¹³. «Per questo – deduce Francesco – desidero una Chiesa povera per i poveri» (198). L'attenzione ai poveri «non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza». «Quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo», ma «prima di tutto [...] un'attenzione d'amore»: «una vicinanza reale e cordiale» (199). Il povero, quando è amato – nota il Papa, citando l'Aquinate – «è considerato di grande valore»¹⁴ e «questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia» (199). In realtà «la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale» (200).

La preoccupazione per i poveri non obbliga taluni soltanto e non altri: da essa «nessuno può sentirsi esonerato». «Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri, perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze» (201).

Questa attenzione e premura per i poveri non ha solo valenza personale: attinente ciò che ciascuno può fare per i poveri. Ha valenza nel contempo sociale. Il Papa chiama all'«inclusione sociale dei poveri», come impegno della società, politicamente strutturata, ad aggredire le radici della povertà e mettere in atto programmi di liberazione e integrazione sociale (186-208).

Dai poveri lo sguardo di Francesco si allarga a tutte le fragilità, di cui prendersi cura. Egli esorta a guardare a Gesù – «l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona» – che «s'identifica specialmente con i più piccoli» (cf Mt 25,40). «Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra» (209). Occorre prestare attenzione a tutte le forme, antiche e nuove, di povertà e di fragilità, «in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente» (210). Il Papa fa esplicito richiamo ai senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, i migranti, le donne «che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza», i bambini nascituri, «che sono i più indifesi e innocenti di tutti» (211-214). «Vorrei – esorta il Papa – che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: "Dov'è tuo fratello?" (Gen 4,9)» (211).

Lo sguardo misericordioso e sollecito dalle umane fragilità e povertà si volge a tutte le creature: «Ci sono altri esseri fragili e indifesi, che molte volte rimangono alla mercé degli interessi economici o di un uso indiscriminato. Mi riferisco – esplicita il Papa – all'insieme della creazione» di cui non siamo «meri beneficiari» ma «custodi» fedeli (215).

2. L'etica della misericordia: l'allegoria della Chiesa «ospedale da campo»

Parlando della Quaresima come «tempo della misericordia», il Papa ha detto: «Sappiamo bene che né il lassismo né il rigorismo fanno crescere la santità. La misericordia invece accompagna il cammino della santità e la fa crescere»¹⁵. La nota ha rilevanza non solo «a monte» della teologia e della dottrina, ma anche «a valle» della catechesi e della prassi.

¹¹ Benedetto XVI, *Discorso in occasione dell'incontro con i Vescovi del Brasile presso la Chiesa Cattedrale di San Paolo*, 11 maggio 2007, 3.

¹² Cf Giovanni Paolo II, *Omelia durante la Messa per l'evangelizzazione dei popoli a Santo Domingo*, 11 ottobre 1984, 5.

¹³ Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*, 13 maggio 2007, 3.

¹⁴ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 26, art. 3.

¹⁵ Papa Francesco, *Discorso ai Parroci Di Roma*, 6 Marzo 2014.

«Sappiamo bene» sottolinea Francesco: come a richiamare la permanente contrapposizione lungo i secoli e ricorrente ancor oggi – contrapposizione insieme dottrinale e pastorale – tra massimalisti e minimalisti. Rigoristi i primi: sostenitori della irreprensibilità del fedele per accedere alla grazia e beneficiare della misericordia. Irreprensibilità assicurata dalla legge e dalla sua rigorosa osservanza. «Il rigorista – nota il Papa – inchioda la persona alla legge, intesa in modo freddo e rigido». Di qui la severità, che porta ad allontanare ed escludere, a riservare l'“economia” della salvezza (i sacramenti) e circoscrivere gli “spazi” della Chiesa ai puri, ai giusti, ai sani. Mentre Gesù dice espressamente – a tutti gli indignati per l'accoglienza di pubblici e peccatori – di «non essere venuto a chiamare i giusti ma i peccatori». E aggiunge, a spiegazione: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati». Conclude quindi con un imperativo forte: «Imparate che cosa significhi: “Misericordia io voglio e non sacrificio”» (cf Mt 9,11-13). Insegnamento che i rigoristi hanno difficoltà a fare proprio.

Ha qui le radici l'allegoria, ancora una volta enunciata da Francesco, dell'ospedale da campo: «La Chiesa oggi possiamo pensarla come un "ospedale da campo". Questo scusatemi lo ripeto, perché lo vedo così, lo sento così: un "ospedale da campo". C'è bisogno di curare le ferite, tante ferite! C'è tanta gente ferita dai problemi materiali, dagli scandali, anche nella Chiesa [...] Gente ferita dalle illusioni del mondo... Noi preti dobbiamo essere lì, vicino a questa gente. Misericordia significa prima di tutto curare le ferite»¹⁶. Di qui la figura della «Chiesa in uscita» e «con le porte aperte»: «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze... Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37)» (49).

Dal legalismo, che antepone la legge alla persona, il Papa spinge la denuncia del rigorismo fino alla polverizzazione casistica in una pluralità di casi applicativi. La casistica inquadra le difficoltà e le sofferenze morali di una persona in un caso tipico. Caso configurato da “esperti” e valevole per chiunque venga a trovarsi in una situazione ad esso riconducibile, a prescindere da ciò che di unico e irripetibile c'è in ogni persona e in ogni vicenda umana. La casistica è una morale anonima, per “non importa chi”: incapace di guardare negli occhi la persona, farsi carico del suo male e accompagnarla in un cammino di redenzione. Per questo «la tentazione di risolvere ogni problema con la casistica è un errore, una semplificazione di cose profonde, come facevano i farisei, una teologia molto superficiale»¹⁷.

Sul versante opposto sono i lassisti, che svuotano di contenuto e di esigibilità la legge. Questa vale in astratto, traccia una linea ideale di condotta, inincidente sul vissuto. Dove a decidere è una coscienza soggettiva, non abitata dal bene e illuminata dal vero, e perciò sola e arbitraria. Il lassista abbandona la persona a se stessa, al proprio giudizio. «Si lava le mani», dice il Papa. E aggiunge: «Solo apparentemente è misericordioso, ma in realtà non prende sul serio il problema di quella coscienza, minimizzando il peccato»¹⁸. La misericordia non disconosce né sottovaluta il peccato, il potere involutivo e dissolutore del peccato. La misericordia muove al riconoscimento e al pentimento. Provoca la conversione. E perdona.

Rigoristi e lassisti sono senza misericordia: li accomuna l'assenza della grazia donante e perdonante di Dio. Per entrambi la giustificazione non viene dalla grazia ma dalla legge. Per i primi dal rigore della legge: quanto più rigorosa ed esigente è la legge, tanto più io che la osservo sono giusto e meritevole. Per i secondi dalla permissività e dall'accondiscendenza della legge: io sono buono e giusto perché la legge non mi rimprovera nulla. Nell'uno e l'altro caso l'uomo conta su di sé: nel primo per gloriarsi delle proprie opere conformi alla legge; nel secondo della propria impeccabilità secondo la legge. Così la morale scivola sotto la legge: morale della legge, non della grazia. È capovolto l'assetto teologico della morale, espressamente definito da san Paolo: «Noi non siamo sotto la legge ma sotto la grazia» (Rm 6,15).

Con la sua “etica della misericordia” Francesco riporta sotto il primato della grazia la morale. Primato che non abolisce la legge: ne ristabilisce il ruolo mediatore, di servizio alle coscienze, in ordine al bene da volere. Il primato della grazia implica l'attenzione primaria alle persone, nella singolarità e inomologabilità delle loro storie, del cammino di vita di ciascuna, con le sue ferite e le sue miserie, cui sono rivolti gli occhi di

¹⁶ *Ivi.*

¹⁷ *Intervista a Papa Francesco*, a cura di F. De Bortoli, in *Corriere della Sera*, 5 marzo 2014.

¹⁸ Papa Francesco, *Discorso ai Parroci Di Roma*, cit..

Dio. Occhi della misericordia, che non guardano prima di tutto alla legge, per giustificare o incolpare. Ma alla persona, per curare e sanare: «La misericordia *si fa carico* della persona, la ascolta attentamente, si accosta con rispetto e con verità alla sua situazione, e l'accompagna nel cammino della riconciliazione. Questo è faticoso, sì, certamente. Il sacerdote veramente misericordioso si comporta come il Buon Samaritano. Ma perché lo fa? Perché il suo cuore è capace di compassione, è il cuore di Cristo»¹⁹.

La riprovazione del rigorismo non porta al lassismo. Papa Francesco mette in guardia dall'uno come dall'altro. Entrambi regressivi e fuorvianti il cammino di vita del cristiano. Cammino di santità: di conformazione al «Dio Santo» (Is 5,16, Ap 4,8) e a Cristo, il «Santo di Dio» (Mc 1,24). Cammino che ne ritma «i sentimenti di amore e di compassione» (Fil 2,1). Da cui tanto il rigorismo quanto il lassismo divergono. Per questo né l'uno né l'altro «fanno crescere la santità. La misericordia invece accompagna il cammino della santità e la fa crescere»²⁰.

Publicato in *Camillianum* 40, 2014, 9-30

¹⁹ *Ivi.*

²⁰ *Ivi.*